

Mosca C'è Tognoli e sparisce il Portaborse

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORMISANO

MOSCA. Il ministro Botero è alto, ha la barba, non assomiglia a Tognoli (che, peraltro, sembra, sia molto più simpatico). Eppure, lo zelo di qualche funzionario ha creduto che il portaborse di Daniele Luchetti, tra i tanti socialisti che ha già fatto arrabbiare, potesse dispiacere anche al nostro ministro dello Spettacolo.

E così, nella giornata del cinema italiano (è stato presentato ieri Verso sera di Francesca Archibugi), il Portaborse si ritrova cancellato dal programma, destinato alla settimana prossima. Ad arrabbiarsi questa volta è ovviamente Luchetti, ma gli uffici del festival, per quanto disorganizzati e usi a parlare soltanto il russo, hanno una risposta: «Qualcuno della delegazione italiana ci ha chiesto di sostituire il film con In nome del popolo sovrano di Luigi Magni, autore presente nella giuria del festival». Ora, per delegazione italiana s'intende, con un eufemismo, il gruppo di funzionari dell'Anica (l'associazione privata dei produttori) che coordina la presenza a Mosca dei cineasti italiani. E che in ritardo forse aveva realizzato quale involontaria gaffe potesse essere programmare il Portaborse (e l'acido ritratto del suo ministro Botero) proprio il giorno in cui arrivava Tognoli. Dunque il dietro-front.

Il ministro, ai cocktail offerto dalla Sacis, giura di non saperne niente (e c'è da credergli sulla parola). E all'Anica negano tutto: «C'è stata disorganizzazione da parte del festival, da venti giorni avevamo deciso di programmare il giorno 11 In nome del popolo sovrano». Poi correggono il tiro: «Stamattina diciamo - abbiamo soltanto ricordato al festival, tramite un nostro incaricato, quello che era il nostro impegno con Magni. E loro hanno corretto il programma, che dipende esclusivamente da loro». Adesso il film di Luchetti sarà recuperato domani, ma il piccolo giallo di Mosca inquieta comunque. Qualcuno ricorda che è lo zelo dei servitori la vera causa delle censure, non la volontà dei politici. Non è vero, non sempre almeno. E basta poco perché lo zelo degli stammati (anch'è a Mosca, è sempre chiamato dal Palazzo) diventi l'alibi dei potenti. fine testo

Quattro ore di grande spettacolo settanta cantanti, danze e battaglie La sterminata opera di Prokofiev in scena al Kirov di Leningrado

Notte di «Guerra e Pace»

Prodotto in collaborazione con il Covent Garden, l'Opera-Bastiglia e la Philips, la sterminata opera Guerra e Pace di Prokofiev è apparsa in una grandiosa edizione al Kirov di Leningrado. Lo spettacolo, diretto da Valery Gergiev e allestito dagli inglesi Graham Vick e Timothy O'Brien, ha ottenuto un successo clamoroso. In scena settanta cantanti in un carosello di musica, danza e battaglie.

RUBENS TEDESCHI

LENINGRADO. Siamo al Kirov, il primo teatro di Leningrado, ricostruito con un profuvio di oro, colonne barocche e putti marmorei che sostengono, sopra il palco imperiale, una falce e martello un poco incongrua. Si rappresenta la smisurata opera postuma di Sergej Prokofiev, Guerra e pace, con le sue tredici scene, settanta personaggi, un coro gigantesco e un'orchestra in proporzione. Sono quattro ore di musica, divise da un lungo intervallo, e qualche spettatore, a metà della seconda parte, comincia a sfollare in punta di piedi. Il grosso del pubblico, però, resiste e, alla fine ci sono ancora una ventina di minuti di applausi per la folla degli interpreti al prosenio con le braccia cariche di mazzi di fiori.

Eravamo entrati in teatro alle sette di sera, quando il sole era ancora alto, e usciamo a mezzanotte, quando la luce è quella di un'alba dubbiosa. La città di Pietro il Grande, tuttora in sella al cavallo di bronzo cantato da Puskin, dorme dopo la giornata schizofrenica. Gli antichi palazzi costruiti da architetti italiani appaiono maestosi lungo la Neva e l'incerto chiarore nasconde i muri scrostati lungo chilometri di asfalto sbrecciato. Tra poche ore questa Palermo del Nord si desterà nuovamente, brulicante di gente che cerca di vivere con i rubli svalutati in un mondo dove tutto - dai taxi ai ristoranti, alle merci introvabili nei negozi normali - si vende e si compra in dollari. Come facciamo noi si capisce.

Ma torniamo in teatro dove anche la rappresentazione di Guerra e pace è, a suo modo, un sintomo di un diverso clima, positivo questa volta. Basti dire che è il frutto di una coproduzione tra il Kirov impegnato nel settore musicale il Covent Garden per l'allestimento, l'Opera-Bastiglia e la Philips che registra lo spettacolo in disco e in video. Prokofiev, che passò gli ultimi anni di vita logorandosi nel vano tentativo di far rappresentare la sua opera, non l'avrebbe sognato. Poco prima della fine, disperando di vincere la battaglia contro l'ostile burocrazia sovietica, inviò la partitura al Comune di Firenze dove andò in scena, grandemente mutilata, nel maggio del 1953. Il musicista era morto due mesi prima.

La fine dello stalinismo e la postuma riabilitazione van rimettendo le cose al giusto posto. Va detto che l'operazione (cominciata nel '59 al Bolscoi) non è comoda. Il lavoro richiede tali sforzi organizzativi, artistici e finanziari da scoraggiare i più audaci. Prokofiev, quando comincia a lavorarvi nel 1945, ha davanti a sé le 1500 pagine del romanzo di Tolstoj e fa il possibile per conservarne lo spirito. Nelle prime sette scene vediamo nascere e appassire l'amore dell'ingenua Natasha e del principe Andrej. È la stagione della pace che la musica avvolge di nostalgici richiami al mondo di Ciaikovskij e che l'allestimento di Graham Vick e di Timothy O'Brien rievoca soprattutto nei colori perlati dei costumi: immagini di un mondo



«Il ballo in casa Rostov», una illustrazione di D. A. Smarinov per «Guerra e Pace»

raffinato dove la realtà sfuma nel sogno. In questa dimensione, il momento più bello è quello del ballo nella casa del ricco aristocratico: la lieve della conversazione si intreccia al moto sereno delle danze, tra specchi e veli candidi, con una grazia rezza incontentevole dagli occhi conturbanti del valzer. Qui tutto è perfetto ed ha una sua funzione anche il rigore della scena che, con le pareti mobili sempre eguali, risulterà monotona nel corso dello spettacolo. La difficoltà, per Prokofiev come per Vick e O'Brien, sorge infatti nelle sei scene della seconda parte dove la fragile perfezione degli amori e delle nostalgie è spezzata dall'invasione napoleonica. I casi singoli dei personaggi non contano più di fronte alla tragica violenza della guerra che, tra quadri di masse ed echi di battaglie, esplose in crescendo sino al grande quadro dell'incendio di Mo-

sca. Accanto ai due grandi avversari - Napoleone e Kutusov - vediamo apparire il popolo che, come in Tolstoj, è il maggior protagonista della storica contesa. Il guaio, per la musica, è che Prokofiev deve tener conto delle esigenze populistiche dell'estetica del regime: non basta raffigurare l'eroismo; questo deve essere appariscente e retorico, moltiplicando lo sforzo delle voci e degli strumenti. Il risultato è che l'opera grande rischia di cadere nell'estetica del grand-opera di Meyerbeer. Prokofiev cerca di sfuggire moltiplicando gli episodi, o trappolando il grottesco all'orrore, la tenerezza alla brutalità. Ma non sempre riesce. Quel che è peggio, nei multipli rifacimenti per accentrare i censori staliniani, finisce per accentuare la genericità melodica e il gonfiore sonoro. È fatale che, in queste condizioni, la guerra riesca meno omogenea della

pace con momenti di alto livello (l'incendio, la dolcissima morte di Andrej) e altri più gravi dove l'autore, non trovando una soluzione convincente, si perde in episodi bombastici o inutili (l'aria di Kutusov, il finale, i cori trionfalistici). Non staremo quindi a rimproverare al regista e allo scenografo l'incapacità nell'evitare nella seconda parte i medesimi difetti: gesti monumentali, il sovraccarico oleografico e l'inutile macchiosità dei piani mobili, alzati o abbassati senza necessità. Per non parlare dei cani, dei cavalli, dei bambini e delle bandiere che non mancano mai in simili occasioni. Vick e O'Brien, comunque, volevano far spettacolo (tenendo d'occhio la telecamera) e ci sono riusciti. Alle prese con i medesimi problemi la realizzazione musicale ci riesce anche meglio. Basta pensare alla settantina di personaggi, tra cui almeno

otto di primo piano, all'enormità della distesa corale e alle esigenze illustrative dell'orchestra per rendersi conto della eccezionalità del compito per il teatro, per le masse e per il direttore. Non resta che da ammirare il magistero con cui Valery Gergiev ha governato dal podio il colossale assieme, oltre all'impegno sbrillante del coro, dell'orchestra e della ciclopica compagnia. Qui possiamo soltanto citare i maggiori: Helena Prochina (Natascia), Valery Alexeyev (Andrej), Gégam Gregorjan (Pierre), Nicolai Othomnikov (Kutusov), Vasily Gerelo (Napoleone), Olga Borodina (Hélène), Irina Bogaceva, Vladimir Ogovenko e la folla dei comprimari, bravissimi nel realizzare le loro precise figure. Un assieme, insomma, di alto livello che ha meritato le ovazioni e gli applausi ritmati, come s'usa qui, che hanno premiato lo straordinario sforzo di tutti.

Fantafestival Vincono «Adrenaline» e i Feebles

ROMA. Il film francese Adrenaline ha vinto la targa d'oro per il miglior film all'undicesima edizione del Fantafestival. Premio meritissimo per un'opera originale, nata all'inizio come serie televisiva (è prodotta da Canal Plus) e firmata a più mani (ma i nomi più ricorrenti sono quelli di Yann Piquet e Jean Marie Madeddu). In tredici brevi lungometraggi, terror, angosce e situazioni al limite sono analizzate con gag divertenti e grottesche, dimostrazione convincente che, sulla paura, si può anche scherzare. La giuria del Fantafestival, formata dal regista Lamberto Bava, dal produttore Roberto Bessi, dal presidente dell'Anec Davide Quilieri, da Alan Jones e Rita Sonleva, rispettivamente direttori del festival di Londra e Madrid, ha assegnato anche altri riconoscimenti. Vera incetta di premi ha fatto il film di pupazzi animati Meet the Feebles, del neozelandese Peter Jackson, che si è aggiudicato la targa d'oro per la miglior regia e due targhe d'argento per gli effetti speciali e per la migliore attrice (Heidi, l'ippopotamo). Riconoscimento, quest'ultimo, perlopiù curioso, visto che premia un'attrice (ma non sarà un uomo?), camuffato da pupazzone. Targa d'oro per il miglior attore a Lance Henriksen, protagonista del remake de Il pazzo e il pendolo di Stuart Gordon.

Due menzioni speciali della giuria, infine, per due film italiani in concorso: Il gioco delle ombre, un'intensa e convincente opera di Stefano Gabrini, e Notte profonda di Fabio Salerno. Stasera gran finale con la consegna dei premi e l'antepma di un altro remake. La notte dei morti viventi del mago dei trucchi Tom Savini.

Presentato il nuovo listino della casa distributrice «Uniamoci contro il monopolio» L'Academy sfida i Cecchi Gori

Sette film, da Madame Bovary di Claude Chabrol all'atteso Il valzer del pesce freccia di Emir Kusturica. L'Academy, casa di distribuzione alfiere del cinema d'autore, presenta il nuovo listino, annuncia di entrare nella produzione con Il barone Utz dal romanzo di Bruce Chatwin e dà battaglia al potere monopolistico della Penta. «Distributori indipendenti, è tempo di unirsi per non farsi schiacciare».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Siamo gli ultimi dei Mohicani, ma daremo battaglia». Vania e Manfredi Traxler festeggiano i cento film dell'Academy, presentano il nuovo listino e rispondono allo strapotere della Penta. «Insieme agli amici della Mikado, della Bim, della Chance, della Life vogliamo creare un'associazione di distributori e produttori indipendenti e aprire un discorso privilegiato con la Rai. Poi vince il migliore». Sono lontani i tempi del Matrimonio di Maria Braun, lo sconosciuto film di Fassbinder che l'Academy acquistò per scommessa e riuscì a trasformare in un successo commerciale: oggi i coniugi Traxler sono una «piccola potenza» nell'ambito del cinema d'autore. Invidiata e temuta. Mephisto, Paris Texas, Angi Vera, Il cielo sopra Berlino, L'amico ritrovato, Lola Darling, l'elenco dei trionfi è lungo, e anche se registi come Wim Wenders, Spike Lee, Peter Greenaway hanno poi intrapreso altre (più remunerative) strade, la qualità delle proposte non è diminuita. È diminuita invece la libertà di manovra. Il monopolio Cecchi Gori sta uccidendo il cinema, dicono. «Le sale chiudono o sono invase, anche in provincia, di film fatti uscire pro forma, una settimana e via, in vista del passaggio televisivo».

Non esiste una vera mentalità industriale, vince solo chi ha più soldi da gettare sulla bilancia. L'Academy risponde alla cattiva congiuntura prolungando la stagione (proprio in questi giorni ha distribuito Il campo di Jim Sheridan) e puntando, per la prossima, su un setto di titoli. Sono La vita sospesa di Maroun Bagdadji, Le amiche americane di Tristram Powell, Il nodo alla cravatta di Alessandro Di Robilant, Madame Bovary di Claude Chabrol, Rabbia ad Harlem di Bill Duke, L'assassino dello zar di Karen Shakhnazarov e Il valzer del pesce freccia di Emir Kusturica. Film molto atteso, quest'ultimo, che il giovane regista jugoslavo ha girato in America, tra New York e l'Arizona, con un cast composto da Johnny Depp (il candidato mostro di Eduard Mani di Forbice), Faye Dunaway, Jerry Lewis e Tom Waits; uscita a Natale, nella speranza di ritagliarsi un piccolo spazio nell'abbuffata commerciale di fine anno. Magari un'attenzione maggiore al cinema italiano non guasterebbe (un solo titolo in listino) pur nella conferma di quella linea «europea-coltiva» di film fatti uscire pro forma, una settimana e via, in vista del passaggio televisivo.



Isabelle Huppert è Madame Bovary nel film di Claude Chabrol

mente) nella produzione, cofinanziando Il barone Utz di George Sluizer, dal romanzo di Bruce Chatwin (Adelphi). «Sono un'istintiva» - dice Vania Traxler - appena finito di leggere il libro ho capito che poteva venire fuori un bel film. Praga magica, una preziosa collezione di porcellane, un filo giallo che attraversa la storia e annoda i destini dei personaggi. Per ora è solo un esperimento. «Se andrà bene - aggiungono - faremo il bis. Abbiamo già acquistato i diritti del romanzo La casa sul lago della luna di Francesca Duranti, edito da Rizzoli. In mezzo a tanti successi, un piccolo smacco: non essere

riusciti ad accaparrarsi quel Barton Fink dei fratelli Coen vincitore all'ultimo festival di Cannes. «Eravamo in trattativa sin dall'ottobre scorso, al Mifed. Sembrava tutto sistemato. Poi è febbraio è arrivato qualcuno molto più ricco di noi (la Filmuro dei De Laurentiis, ndr) e ce l'ha soffiato. Il disegno è evidente - sostengono i coniugi Traxler - si vogliono far scomparire i distributori indipendenti usando esclusivamente la forza del denaro». Esagerano un po', ma certo è difficile sentirsi liberi in un'industria del cinema in cui l'incasso dicile sale copre solo il 20% del risultato commerciale. Il resto è antenna.

Dopo un'assenza di due anni minishow alla Bussola La chitarra e un pizzico di blues per il cuore matto di Pino Daniele

Tre «by-pass» e i medici addosso, ad ammonirlo di non fare sforzi. Ma Pino Daniele non ce la fa a starsene in pantofole e, due anni dopo l'esibizione al Club Tenco, si concede un minishow alla Bussola di Focette. «Come faccio a resistere? Comunque, basta con gli stadi, con il casino, ho visto Baglioni in tv, non voglio finire così...». Intanto prepara le musiche per il nuovo film di Massimo Troisi.

DIEGO PERUGINI

VIAREGGIO. Adesso Pino Daniele vuole riderci sopra, sdrammatizzare, cacciare l'ombra del pietismo ipocrita che ancora lo circonda. E allora parla senza ritrosia del suo cuore matto che da un po' di tempo lo fa soffrire: adesso il bluesman partenopeo viaggia con tre «by-pass» e sta bene, anche se i problemi non sono completamente risolti. Ma non importa: ora Pino vuole cantare, innanzitutto. È un'esigenza inarrestabile, tanto da portarlo a sfidare le ire dei dottori che lo vorrebbero a riposo assoluto. «Mi dicono di stare calmo - spiega - ma non ce la faccio: devo suonare. Sono stato per vent'anni sulla strada con la chitarra e adesso come potrei rimanere a casa in pantofole?». Deciso, tranquillo, quasi spavaldo. Così appare Pino nel dopocconcerto, un'apparizione di circa mezz'ora alla Bussola di Focette nell'ambito del «Summer Festival» in Versilia, organizzato da D'Alessandro & Galli: è un'esibizione un po' insolita (la prima dopo il Club Tenco dell'89), nei panni di chitarrista degli Yellowjackets, celebre gruppo di «fusion» americano.

Assoliti lievi, in punta di piedi, di fronte a musicisti di tecnica superiore: Pino li ammira, li considera maestri, gente da cui c'è sempre da imparare. Ed è il tentativo di fare qualcosa di nuovo, uscire dalle rigide regole del «business», contaminare la propria rampante mediterraneità. Lontani sembrano i tempi in cui Pino improvvisava blues con James Senese: allora c'era un canovaccio di base e lì dove non arrivava la tecnica si rimediava con un cuore grande così. Oggi Daniele cerca impasti più raffinati, un blues pulito che sconfini nel jazz e nella «fusion», risultato di una naturale evoluzione. Di fronte a una piccola e calorosa platea (cinquecento persone circa), riscopre il gusto di fare musica in spazi ristretti. «Basta stadi, basta casino: voglio solo suonare. Le situazioni da cinquantamila spettatori non mi interessano più: l'altra sera ho visto Baglioni in televisione che saltava e ballava in concerto... No, non voglio finire così». Alla Bussola, Daniele si concede a piccolissime dosi e lascia che gli Yellowjackets scaldino l'atmosfera: dopo le 23 arriva quasi in sordina, ampio abito matton e chitarra nera. Abbronzato, dimagrito, appa-



Pino Daniele, un minishow alla Bussola di Focette

rentemente in ottima salute: canta subito un po' di blues; la voce tenuta a freno prudentemente, le dita attente sulla tastiera. Il pezzo Revelations, appartiene alla band americana: del resto Pino è loro ospite. Quindi si siede e dà bravo «session-man» svolge il suo onesto lavoro alla sei corde nel lungo strumentale Foreigner, tra generosi duetti e stacchetti da solista. Poi la sorpresa: da solo alla chitarra per Inwee no, gemma dall'ultimo album. Melodie pulite, spunti jazzati e vocalizzi finali: un trionfo personale. Tanto che dopo l'ennesima «jam» col gruppo sulle note

di Guin' Home la gente non vuole saperne di andarsene, urla, strepiti, richiami a gran voce. C'è persino un affettuoso striscione: «Pino tu aspettiamo». Ma tutto finisce lì, tra qualche fischio di delusione. Pazienza. Pino, intanto, sta scalpitando e promette un ritorno a breve distanza: in ballo ci sono le musiche per il prossimo film di Troisi (a cui forse parteciperà anche come attore) e il lancio di una collana discografica «new age» intitolata Freeland. E poi di nuovo dal vivo, magari proprio in tour con gli Yellowjackets: medici (e cuore) permettendo. Auguri.

SPOT advertisement featuring an image of a camera and a person, with text: ALL'ASTA UNA LETTERA DI ELVIS. «Non amerò mai e poi mai nessun'altra come te, dolce amore» non sono le parole di una canzone di Elvis Presley, ma quelle che lui scriveva nel '58 all'attrice Anita Wood. La lettera sarà battuta dalla casa d'aste Christie's di Londra il 29 agosto prossimo, e si prevedono già incassi micidiali: gli esperti se la stimano sulle cinquemila sterline (undici milioni di lire).

È MORTO THORLEY WALTERS, ATTORE HORROR. Una cascata di capelli bianchi, baffi, sempre a suo agio nei più sinistri laboratori di scienziati pazzi, Thorley Walters, uno degli attori più conosciuti del cinema inglese, è morto il 6 luglio scorso. L'attore, nato nel Devon nel 1913, era apparso in più di ottanta film ed era conosciuto soprattutto come caratterista nei film dell'orrore, in particolare quelli targati Hammer. Fra gli altri, recitò nel Circo dei vampiri, Frankenstein creò la donna, Dracula il principe della tenebre.

«SPIKE LEE SEI UN RAZZISTA». L'accusa suona strana. Eppure, a muoverla contro il regista di Fa' la cosa giusta, sono vari gruppi di difesa degli afroamericani (fra cui l'associazione dei diritti civili, la Nation of Islam, la Rastapharian community). Secondo loro, Jungle fever, il film di Spike Lee presentato a Cannes insieme a A Rage in Harlem di John Singleton, «degrada la vita dei neri e perpetua gli stereotipi razzisti».

VANILLA, RAPPER CON LA PISTOLA. Robert van Winkle, alias Vanilla Ice, forse non sapeva che ieri sera, proprio mentre si stava esibendo al Palaghiaccio di Marino, c'era in arrivo una denuncia contro di lui. L'ha presentata un abitante di San Fernando Valley, che sostiene di essere stato minacciato con una pistola dal musicista durante un diverbio.

È LITE SU «DOMENICA IN». Strepiti e minacce di «autoconsone» da parte di un capostipite di Rauno, Brando Giordani. Che ha scritto al direttore di rete, Carlo Fusconi, una lettera ultimatum: «O fate di Domenica in un programma itinerante, o lo fate senza di me». La trasmissione domenicale sembra destinata a suscitare ulteriori piccoli putiferi in casa Rai: è sempre Brando Giordani, infatti, a far sapere di non accettare l'imposizione avanzata da Pippo Baudo - qualora venisse nominato conduttore del programma - non solo di realizzare il programma secondo la vecchia formula, ma anche di portare con sé tutto lo staff, a discapito degli autori già messi al lavoro dalla struttura della prima rete.

SCOMPARSA GIUSEPPINA SALVI. È morta ieri mattina a Recanati, a 65 anni, Giuseppina Salvi, il mezzosoprano che negli anni Cinquanta calcò le scene in Italia e all'estero producendosi in celebri interpretazioni del repertorio rossiniano e donizettiano. In particolare è rimasta famosa la sua Zita nel Gianni Schicchi di Puccini, andato in scena all'Eliseo di Roma sotto la direzione di Giuseppe Morelli.

SANREMO, VIA AI GIOCHI FRA ORGANIZZATORI. Manca poco meno di un anno, ma già si sono aperte le porte per l'organizzatore della gara canoa. A pochi giorni dalle stadi di tangenti che hanno visto coinvolto il nome di Adriano Aragozzini (patron degli ultimi tre festival), ecco due mosse. La prima riguarda il regolamento: è stato fatto slittare al 30 settembre la scelta dell'organizzatore del prossimo anno. La nuova scadenza è stata fissata dal consiglio comunale sanremese. La seconda mossa riguarda le autocandidature degli organizzatori: dopo che anche Pino Gironi (capo della Esseev, una potente società che cura sponsorizzazioni) ha dato la propria disponibilità, Terzi è stata la volta di Ezio Radaelli, il «papa» del Cantagiro, che ha proposto di fare un Festival tutto «made in Italy» riducendo lo spazio alle star straniere.

AL FABBRICONE LA BOTTEGA DI GASSMAN. Da Firenze a Prato: la «Bottega teatrale», la scuola di Vittorio Gassman (i cui locali sono a Prato), si trasferisce al Fabbricone per l'anno didattico '91-'92. Lo prevede un accordo tra il Comune fiorentino e il consorzio che gestisce il Fabbricone. Accordo secondo cui, oltre tutto, dal '92 la Bottega svolgerà le corsi di aggiornamento professionale finanziati dal Fabbricone.

(Roberta Chiti)